

«Eutanasia, uno spot non può indurre a violare la legge»

Ravasi: la vita non è merce

Sull'eutanasia «non servono spot: è un tema che impone riflessione e tante volte richiede persino il silenzio», commenta l'arcivescovo Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per la cultura. «I temi fondamentali dell'esistenza – spiega – richiedono una trattazione che non sia affidata a una forma che è quasi come la pubblicità di un prodotto». «Spot che spettacolarizza la malattia», sostiene la Comunità Papa Giovanni XXIII. Mentre per l'Udc, che ha presentato un'interrogazione parlamentare, si tratta di «un reato», e per questo «va fermata la messa in onda dello spot».



Si può parlare di eutanasia in televisione? «Certamente,

ma non attraverso la pubblicità». Adriano Zanacchi è un esperto in materia: ha lavorato per quarant'anni in Rai, occupandosi proprio di pubblicità e le sue numerose pubblicazioni hanno messo a nudo i meccanismi e le distorsioni del più grande mercato mondiale. Il suo ultimo libro, *(Il libro nero della pubblicità, Iacobelli, 2010)*, mette in guardia contro i mille messaggi suggestivi, intrusivi e spesso portatori di sollecitazioni pericolose della pubblicità. Come lo spot pro-eutanasia lanciato martedì dai radicali e ora al vaglio dell'Autorità per le garanzie delle comunicazioni (sebbene già integralmente visibile sui vari siti web). **Professore, c'è o no un limite invalicabile per la comunicazione pubblicitaria?** Nel merito dello spot vanno analizzati due aspetti del problema. Il primo è quello drammatico dell'eutanasia, il secondo fa riferimento a un quesito: è lecito fare pubblicità ideologica? Detto in sintesi, sono possibili tre forme di co-



Lo spot a favore dell'eutanasia

La provocazione dei radicali sulla "libertà" di morire: «Non è tema da annuncio commerciale, la pubblicità ideologica in tv va vietata» La denuncia dell'esperto Adriano Zanacchi

municazione pubblicitaria: quella commerciale, quella sociale e, da ultimo, quella ideologica. In alcuni Paesi – penso a taluni Länder tedeschi – quest'ultima forma è espressamente vietata. In Italia no, ma incontra alcune significative limitazioni di cui la prima e più importante è che mai la pubblicità può incitare a violare le leggi. Se poi approfondiamo il tema della liceità, la pubblicità ideologica non dovrebbe

Scienza & Vita: la vera libertà non è aggiungere pena a pena

Compattò il fronte anti-spot (Umberto Veronesi a parte). L'Associazione Scienza & Vita chiede che non venga banalizzato il "fine vita" «nel tempo strumentale e brevissimo di uno spot pubblicitario». Per voce del copresidente Lucio Romano, l'associazione rammenta che «la società deve farsi carico della sofferenza dei singoli, non spingerli all'eutanasia» e che «la vera libertà è scegliere in favore della vita, evitando di aggiungere pena a pena». Il presidente del gruppo Pdl al Senato Maurizio Gasparri, nel ricordare che nello spot viene pubblicizzato un reato, ha dichiarato di volersi rivolgere all'AgCom «per sollevare la questione e sospenderne la messa in onda». L'onorevole Isabella Bertolini parla invece di «provocazione ideologica» e di «pericolosa deriva relativista» mascherata dal «propagandare una presunta libertà di scelta». (Em.Vi.)

La pubblicità e la comunicazione finiscono per banalizzare la vita trasformandola da bene a merce?

«La pubblicità impone acriticamente un modo artificioso di concepire la realtà, la deforma in virtù del prodotto e al fine specifico di raggiungere uno scopo preciso. In un testo molto famoso si dice che la pubblicità è uno specchio distorto e questo è tanto più vero se si osserva, per esempio, il modo in cui sono presentate le donne. Il ricorso a immagini stereotipate e fasulle fanno sì che, in generale, la pubblicità agisca pesantemente sul piano delle idee. Con un bombardamento continuo, giorno per giorno, impone una visione persuasiva che confonde i piani della realtà. Intendiamoci: non va demonizzata la pubblicità, è l'uso distorto di questa particolare forma di comunicazione che rende pericoloso parlare di argomen-

ti che necessitano di una riflessione specifica».

Qual è il rapporto tra comunicazione e temi bioetici nella pubblicità?

«La bioetica è un tema talmente delicato e importante che non è possibile affidarlo a una forma di comunicazione che per sua natura tende alla semplificazione e alla banalizzazione. La pubblicità di per sé è una comunicazione brevissima, sintetica, enfatica, euforizzante. Decisamente non adatta a descrivere situazioni complesse come quelle proprie della bioetica».

Siamo di fronte alla rottura di un argine?

«In Italia, purtroppo, l'argine è già stato rotto con l'avvento delle televisioni commerciali, in cui uno strumento formidabile come quello radiotelevisivo viene messo a servizio del profitto facendo rientrare tutto in una logica mercificante. Per questo è così importante l'educazione: è la base della nostra capacità di discernimento. Non tutti possiedono gli strumenti culturali per elaborare e scegliere in modo davvero libero ciò che viene offerto, suggerito, proposto in una brevissima realtà artificiale».

Emanuela Vinai

la lobby

Sul mondo la rete di Exit



Quello dello spot pro-eutanasia, che potrebbe essere trasmesso su Telem Lombardia e che invece in Australia non ha ricevuto il via libera alla messa in onda, è solo l'ultimo capitolo dell'attivismo di Exit International. Il leader dell'associazione è Philip Nitschke, conosciuto come il «dottor morte australiano», che detiene quello che sul sito di Exit viene presentato come un «primato»: è «il primo medico ad aver amministrato legalmente un'iniezione letale secondo la prima legge al mondo sul suicidio assistito». L'orizzonte di Exit non si limita all'Australia, dove si trova la sede principale: l'obiettivo è creare una rete internazionale che promuova eutanasia e suicidio assistito.

Nitschke gira il mondo, tiene seminari, diffonde video e manuali dove insegna a suicidarsi. Un anno fa Exit ha pubblicato la «Exit pill», una compressa di Nembutal, un potente barbiturico da sciogliere in acqua per suicidarsi. La pillola poteva essere ordinata sul sito dell'associazione, con le istruzioni per l'uso. È in continuo aggiornamento poi il «Peaceful pill handbook», un manuale per suicidarsi, con dettagliate indicazioni sui metodi più accessibili ed economici. Recentemente Exit ha anche organizzato un corso di perfezionamento per insegnare come aggirare le censure che il governo australiano aveva imposto su alcuni siti, tra cui quello dove si pubblicizza il libro di Nitschke, dove si potevano reperire informazioni esplicite e dettagliate su eutanasia e suicidio. Al corso hanno partecipato più di 600 anziani.

Lorenzo Schoepflin

la voce del medico
di Augusto Caraceni *

C'è fame di cure, non di morte



Ho visto lo spot online e ho letto i resoconti della conferenza stampa nella quale ho trovato una frase importante dell'onorevole Marco Cappato: «Eutanasia, questa parola che per noi è parte integrante del diritto alla salute». Che dire dal punto di vista di chi si trova in prima linea ad ascoltare i pazienti che hanno malattie gravi, croniche e inguaribili? I disturbi fisici, psicologici e i vissuti esistenziali di chi si avvicina al termine della vita non sono un argomento facile. Nella nostra comunicazione pubblica, nella frenetica consumazione delle informazioni quotidiane infatti non si parla mai in modo decente, e ora invece abbiamo la dichiarazione di un attore truccato da malato terminale, che ricorda abbastanza poco la realtà del malato e annuncia la sua decisione di togliersi la vita, allo scopo di favorire la legalizzazione dell'eutanasia.

La volontà privata di una ipotetica persona malata, che non conosciamo e per la quale possiamo provare solo solidarietà, viene a investire tutti coloro che soffrono e sono loro accanto, e quindi tutti noi. La provocatorietà dello spot sta nella sua astrazio-

«Chi mette in onda persone malate con la possibilità che esse colpiscano dolorosamente altri malati si assume una responsabilità enorme»

ne dalla realtà: quali pazienti e per quali motivi dovrebbero preferire di darsi, o farsi dare, la morte che di vivere con la malattia? È possibile un altro punto di vista ma soprattutto un altro stile, che tenti di tener conto dei diritti di tutti i malati?

Per le cure palliative è possibile. È possibile parlare di morte in modo decente e dignitoso come di un traguardo per tutti, raggiungibile anche senza dolore, facendo scelte autonome, con un'assistenza adeguata e vivendo forse più intensamente momenti e occasioni irripetibili. Perché invece il bisogno di cure da parte dei malati gravi si deve trasformare in spot sull'eutanasia? Per quanto ogni opinione sia rispettabile, chi mette in onda persone malate con la possibilità che esse colpiscano dolorosamente altri malati si assume una responsabilità enorme. Lo spot ha in sé ogni elemento per fare propaganda all'eutanasia attiva – per intenderci, all'iniezione letale su richiesta del

malato. E allora è bene chiarire che questa pratica non fa parte dell'orizzonte delle cure palliative né in Italia né secondo l'Associazione europea di Cure palliative che rappresenta.

La frase di Cappato è fondamentale perché denota un'incomprensione molto grave di ciò che l'Eutanasia è nei Paesi nei quali è stata legalizzata. In Olanda è molto chiaro infatti che mai l'eutanasia può essere vista come parte del diritto alla salute, ma come una grave eccezione allo stesso. Mai in Olanda l'eutanasia è vista come una parte della pratica ordinaria della medicina, come sarebbe invece se fosse «parte integrante del diritto alla salute», mentre le cure palliative sono parte della medicina, parte del diritto alla salute e parte del dovere di ogni essere umano di interrogarsi se ha fatto tutto il possibile perché un altro uomo o una donna vicini alla morte abbiano avuto soccorso, sollievo dalla sete e dal dolore, e l'opportunità di dire «addio, mi dispiace, ti voglio bene». Gettare l'ombra dell'eutanasia sulle cure per chi è vicino alla morte calerebbe su di esse una cortina di gelo e solitudine, allontanandole dalla loro vera ispirazione.

* **primario di Cure palliative Istituto Nazionale Tumori di Milano**

sotto la lente

Consulta di bioetica, i «suggeritori»



Forse è solo un caso. Ma, chiusasi ieri a Milano la Conferenza nazionale della famiglia, si apre oggi sempre a Milano la due giorni nazionale della Consulta di Bioetica. Ossia del piccolo ma assai qualificato *think tank* radical-libertario che da vent'anni porta avanti con tenacia la sua agenda di dissoluzione del diritto naturale e dell'idea di sacralità della vita. Senza perdersi troppo in iniziative movimentistiche, più proprie di realtà come l'Associazione Luca Coscioni (quella dello spot pro-eutanasia), ma puntando sull'ideologia.

I temi dell'appuntamento sono due: «L'insegnamento della bioetica nella scuola delle riforme» (l'interesse per lo spazio strategico dell'educazione pubblica è testimoniato da una specifica "sezione scuola" all'interno della Consulta) e «La fecondazione medicalmente assistita», tecnica che «rende oggi possibile nuovi modi di intendere la maternità e nuove forme di famiglia». Qui l'aggancio con il dibattito tenutosi alla Conferenza nazionale è più chiaro. E nel caso non lo fosse per tutti, la Consulta ha pensato di ricordarlo lunedì, rispondendo così al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alla famiglia, Carlo Giovanardi, che nel suo intervento aveva parlato della legge 40 come di una «diga», rotta la

Da oggi a Milano il congresso dell'associazione iper-libertaria vicina ai radicali che fornisce l'apparato ideologico per le campagne per l'eutanasia e la provetta senza regole

quale il concetto costituzionale di famiglia andrebbe perduto: una «filippica oscurantista», «monologhi antiscientifici che contribuiscono ad alimentare la cappa culturale sui temi bioetici nel nostro Paese».

Di certo la Consulta non può lamentare scarsa visibilità o mancanza di entrate. Del sodalizio fa parte Mario Riccio, l'anestesista che aiutò a morire Piergiorgio Welby, con conseguente clamore mediatico; e poi il neurologo Carlo Alberto Defanti e, come socio onorario, Beppino Englaro: insieme riuscirono a fare della vicenda di Eluana un caso nazionale, aprendo la prima breccia verso l'eutanasia, o «breccia di Porta Pia del vitalismo ipocratico» come l'ha chiamata Maurizio Mori, docente di Bioetica presso l'Università di Torino, editorialista dell'*Unità*, saggista e organizzatore attivissimo, presidente della Consulta stessa. Di cui fa parte anche il ginecologo Carlo Flamigni, una delle personalità che hanno segnato l'Italia su contraccezione, aborto e fecondazione artificiale, da sempre vicino alla galassia dell'ex Pci. Nel mondo della politica, del resto, la Consulta

ha trovato una potente cassa di risonanza. Si può dire che la quasi totalità dell'attuale sinistra – da quella vendoliana ai Verdi per la Costituente ecologista, alla parte di sinistra e ovviamente radicale del Partito democratico – sposi le sue tesi e sia pronta a lavorare per metterle in pratica non appena si presenti l'occasione.

Non sfuggono a questa perfetta sintonia anche i supposti novatori: Ivan Scalfarotto, attivista per i diritti degli omosessuali, vicepresidente del Partito Democratico, dopo aver presenziato alla convention fiorentina dei «rottamatori» del Pd sarà uno dei relatori al convegno della Consulta. E iniziano ad aprirsi spazi anche a destra, dove nel neonato Fli finiano più di un esponente è sensibile agli argomenti della Consulta. Che questo piccolo gruppo appartito ed elitario potesse avere una ben più ampia ricaduta pubblica lo aveva del resto immaginato già il suo fondatore, Renato Boeri (1922-1994). Figlio dell'alta borghesia milanese liberale e laicissima, partigiano con le formazioni di Giustizia e Libertà, neurologo di fama, a lungo direttore scientifico dell'Istituto Besta, cultore di Verlaine e Aldous Huxley, sposato in prime nozze con l'architetto Cini Boeri e poi con Grazia Neri, fondatrice dell'omonima agenzia fotografica, tra i primi a pensare all'introduzione dell'eutanasia in Italia, così scriveva nel 1992: «Penso che l'intellettuale possa influenzare la città. Non attraverso le forze politiche, ma attraverso i movimenti di opinione».

le origini

Epicentro Australia



Alla fine di ottobre in Australia è cominciato il dibattito politico su una legge che legalizzi l'eutanasia. Il testo, presentato al Senato dal leader dei Verdi Bob Brown, intende ridare il diritto ai singoli Stati di legiferare in materia senza che il Parlamento federale possa annullare i provvedimenti. La proposta di Brown interessa il Territorio del Nord (capoluogo Darwin), il Territorio della Capitale Australiana (Canberra) e il Territorio dell'Isola Norfolk. Nel 1995 il Territorio del Nord legalizzò, per la prima volta al mondo, l'eutanasia, ma nel 1997 la legge fu annullata dal governo federale. Ancora oggi il tema è fonte di uno scontro politico trasversale.

Ma il dibattito sull'eutanasia è acceso anche nei singoli Stati. Nell'Australia del Sud sta discutendo in queste settimane un disegno di legge che a fine novembre sarà votato dal Consiglio legislativo, mentre a settembre nell'Australia Occidentale un progetto simile è stato bocciato. Nel Nuovo Galles del Sud (Sydney) i Verdi hanno presentato un disegno di legge che deve essere discusso. Nello Stato di Victoria il fine-vita è al centro della campagna elettorale per il voto locale del 27 novembre. A dividere l'opinione pubblica provvede anche Exit international, l'associazione guidata dal controverso Philip Nitschke. L'organizzazione, oltre allo spot pro-eutanasia (messo al bando sulle tv australiane ma rilanciato in Italia dall'Associazione Luca Coscioni), ha organizzato una campagna di cartelloni pubblicitari. Come quello a Sydney sulla Hume Highway, l'autostrada che porta a Melbourne, visibile ancora oggi.

Simona Verzazzo